

B. — PELLEGRINO MATTEUCCI

1) *Ritorno, morte e onoranze funebri.*

Il 29 luglio p. p. la Società Geografica riceveva da Madera il seguente telegramma:

« Attraversata Africa, salutiamo illustre sodalizio. Congratulatevi Principe mecenate spedizione. Ringraziate Marina degnissimo ufficiale prescelto. Vapore « Coanza » sbarcheracci Liverpool... MATTEUCCI.

La fausta novella fu tosto comunicata ai giornali; i nostri valorosi viaggiatori, dottor Pellegrino Matteucci e tenente Alfonso Maria Massari, avevano attraversata l'Africa dall'Egitto al Niger, compiendo un viaggio che rimarrà memorabile nei fasti della Geografia.

La notizia fu accolta da tutti con tanta maggior soddisfazione, in quanto che da ben sette mesi non si avevano novelle dei viaggiatori, e si temeva che si fossero diretti al N. verso le coste del Mediterraneo, ove erasi accesa la guerra degli Arabi contro gli Europei.

La Società Geografica si fece premura di inviare un telegramma di felicitazione ai viaggiatori a Liverpool, ed altri telegrammi alla famiglia di Matteucci, avvertendone inoltre i Ministri della Marina e degli Affari Esteri ed il Principe Borghese, che tanto fece per la spedizione.

Il 5 agosto Matteucci e Massari sbarcavano a Liverpool, di dove il primo telegrafava tosto alla nostra Società il seguente dispaccio:

« Ringrazio gentile dispaccio; nostro viaggio è vostra gloria, perchè confortato vostri dotti consigli. MATTEUCCI. »

Essi scrissero pure agli amici varie lettere, che riferiremo più avanti.

Frattanto il Presidente della Società Geografica aveva telegrafato alla Società Geografica di Londra, raccomandandole i nostri viaggiatori, nel caso che questi si fossero fermati a Londra.

La Società Geografica Inglese rispondeva gentilmente colla seguente lettera:

« Londra, 11 agosto, 1881.

« *Egregio signor Segretario Generale*

« I telegrammi del Principe di Teano a lord Aberdare ed a W. Bates, « coi quali egli raccomandava loro i signori Matteucci e Massari, furono « ricevuti a tempo debito e spediti a loro dopo di averli letti. Anche senza « la cortese raccomandazione del Principe, noi ci saremmo certamente « compiaciuti di offrire tutti i nostri servigi ai viaggiatori.

« Fino dal primo arrivo del « Coanza » nella Mersey, mi tenni pronto « a riceverli; ma, non essendo essi apparsi, credo che, ansiosi di tornare

« in patria dopo così lunga assenza, essi siano passati per Londra senza
« trattenersi.

« Noi naturalmente desideriamo di mettere in rilievo il loro viaggio
« nel fascicolo di settembre dei nostri *Proceedings*, e quindi siamo ben
« contenti di aver ricevuto le bozze da Lei inviateci alcuni giorni fa. Noi
« avevamo già pubblicato i fatti principali del loro viaggio fino, credo, al
« confine del Darfur col Uadai e saremmo ben contenti s' Ella potesse
« gentilmente favorirci qualche riga intorno alla via seguita da questo
« punto sino al basso Niger. Noi vorremmo sapere quanto la loro via
« fra il Cordafan ed il Lago Ciad differisca da quella tenuta da Nachtigal
« in direzione opposta: ed altrettanto rispetto al cammino da loro per-
« corso, lasciando il Bornu, in confronto col viaggio di Rohlf, dieci
« anni sono. .

« *Vostro devotissimo*

« Edw. DUFFIELD JONES

« *Chief Clerk R. G. S.* »

Pur troppo le raccomandazioni ed i preparativi pel ricevimento a Londra dovevano essere inutili. Appena giunti colà i nostri viaggiatori, Pellegrino Matteucci, che prima e durante il viaggio era stato colto da forti accessi di febbre, dovette porsi a letto ed in poche ore il male si aggravò tanto che il mattino seguente moriva, confortato dal compagno ed amico Massari e dai medici italiani colà convenuti in occasione del Congresso Medico.

La prima notizia giunse alla Società Geografica nello stesso giorno della catastrofe per mezzo di un telegramma del tenente Massari. Eravamo tanto poco preparati a riceverla, che per un momento non si sarebbe voluto prestarvi fede; ma non tardarono a giungere le conferme da ogni parte.

La Società inviò tosto alcuni telegrammi a Bologna, perchè la famiglia fosse disposta con prudenza alla terribile novella; poscia diede parte di quanto sapeva al Ministro degli Esteri, al Principe G. Berghese, ai giornali di Roma, ecc..

Ecco alcuni dei telegrammi ricevuti in risposta dalla Società Geografica:

« Napoli, 8 agosto, 1887.

« Ricevuta appena cortese comunicazione illustre viaggiatore Matteucci,
« mi viene partecipato telegramma diretto a V. S., annunziante improv-
« visa dolorosissima perdita fatta dall'Italia e dalla Scienza di quel valoroso
« Pregola rendersi interprete presso famiglia e presso nostra benemerita
« Società miei sentimenti di vivo rammarico.

« MANCINI. »

« St. Moritz, 9 agosto, 1881.

« Perdita inaspettata funesta compagno amico mi spezza cuore. Assai
« tristamente ringrazio orribile notizia.

« GIOVANNI BORGHESE. »

« Bologna, 9 agosto, 1881.

« Morte Matteucci riempì dolore tutta cittadinanza. Attendo istruzioni,
« notizie.

« RUBBIANI *corrispondente*. »

« Venezia, 11 agosto, 1881.

« Nome Società Geografica Khediviale esprimo sentimenti profondo
« dolore, mando condoglianze sincere luttuosa perdita viaggiatore Mat-
« teucci.

« BONOLA *Segretario Generale*. »

« Londra, 13 agosto, 1881.

« Soltanto jeri abbiamo saputo la triste nuova della morte del dottor
« P. Matteucci. Nell'assenza del Presidente e dei Segretari andai tosto dal
« luogotenente Massari per esprimergli il nostro dolore e le nostre sim-
« patie. Ora vi prego d'accettare per voi e per la Società Geografica Ita-
« liana l'espressione del nostro vivo rammarico per la gran perdita sof-
« ferta dalla Geografia colla morte dell'illustre viaggiatore, avvenuta appena
« compito il suo importante viaggio attraverso l'Africa.

« Edw. DUFFIELD JONES,

« CHIEF CLERK,

« *Royal Geographical Society*. »

Anche la *United African Company limited*, che fu tanto larga di soc-
corsi ai nostri viaggiatori, quando questi scendevano il basso Niger, e li
aveva forniti di denari ed aveva procurato loro l'imbarco sul proprio vapore
« Coanza », rispose ad una lettera di ringraziamento della nostra Società
colla seguente lettera di condoglianza:

« Londra, 16 agosto, 1881.

« *Signori,*

« Abbiamo l'onore di accusare ricevuta del vostro dispaccio dell'8
« corrente. Noi sentiamo un vivo piacere di aver potuto contribuire per
« quanto poco al successo dell'esplorazione italiana. ,

« Il luogotenente Massari ci onorò di una sua visita ed è col più
« profondo rammarico che abbiamo saputo la deplorabile morte del signor
« Matteucci, il cui nome vivrà per sempre negli annali geografici.

« Aggradite, signori, l'attestato della nostra più profonda considerazione.

« Per la *United African Company limited*

« G. D. GOLDIE-TAUBMAN. »

Frattanto erano giunte alla Società notizie più minute intorno agli ultimi momenti del compianto Matteucci. A tale proposito riportiamo qui due lettere, l'una del tenente Massari, l'altra del sig. Buzzegoli.

« Londra, 8 agosto, 1881.

Gentilissimo sig. Segretario,

« Quanto dolore in me! io non lo posso dire! Jeri mattina fino alle
« 11 eravamo contenti; il povero e bravo mio amico (così caro a quanti
« l'hanno conosciuto) era un poco commosso all'idea del riavvicinamento
« maggiore alla patria, alla casa sua, ai suoi amici. Egli aveva destinato
« di seguitare per Parigi direttamente; io mi sarei fermato un giorno a
« Londra per alcuni affari. Ma, salendo nel treno a Liverpool, egli fu preso
« da un forte attacco di febbre. Egli aveva avuto parecchi di questi at-
« tacchi, sì in Africa che in viaggio; i giorni 3, 5 e 7 del corrente mese
« furono segnati da tre di essi, e, siccome di solito non duravano che 5,
« o 6 ore, non m'ero molto spaventato. — Nel treno egli mi disse: —
« Massari, questa volta è più forte, ma non vi è pericolo!!

« Arrivati a Londra, egli si mise subito a letto ed io, avendo saputo
« che erano nell'albergo molti medici italiani per il Congresso, gli pro-
« posi di vederne qualcuno. Il dottor Fedeli ed il dottor Lattanzi si tro-
« vavano presenti e lo visitarono; gli ordinarono 3 grammi di chinino
« da darsi in 12 cartine, una ogni mezz'ora. A mezzanotte sopravvenne
« un miglioramento; i dottori si ritirarono ed io vegliai per apprestare al-
« l'ammalato tutte le cure necessarie. Questa mane alle 5 i medici ritor-
« narono, lo trovarono ingiallito completamente, ma non aggravato.

« Le sue facoltà mentali erano già mancanti da jeri sera. Alle 8.30
« sopravvenne la crisi ed alle 8.45 il dottor Matteucci spirava!.....

« Questa mattina sono venuti a vedere il cadavere il dottor Muri e
« la maggior parte dei medici italiani; tutti sono profondamente commossi
« e addolorati per la grave perdita.....

« Mi creda

« *Suo Dev.mo*

« ALFONSO MARIA MASSARI. »

« Londra, 8 agosto, 1881.

« Adempio al debito doloroso di parteciparle che alle 8.45 di que-
« sta mattina cessava di vivere il giovane esploratore, reduce dall'Africa,
« dottor Pellegrino Matteucci di Bologna, ventinovenne, all'albergo Previ-
« tali in questa città, ove giunse jeri sera da Liverpool in compagnia del te-
« nente di vascello Alfonso Maria Massari, il quale ha dichiarato che,
« partendo da Liverpool, il dottor Matteucci fu colto nel treno da un ac-

« cesso di febbre e che, poche ore dopo il suo arrivo qui, fu visitato dai
« dottori Fedeli e Lattanzi. La febbre avendo, a quanto pare, preso
« l'aspetto di una perniciosa, gli fu somministrato del chinino in forte
« dose, che produsse un miglioramento verso la mezzanotte e che conti-
« nuò fino verso l'alba, ma verso le 6 ant. i sintomi si aggravarono ed
« alle 8.45, presenti i dottori Fedeli e Lattanzi, il dottor Matteucci ren-
« deva l'ultimo sospiro!

« Informato dalla trista nuova dal signor Massari, il Vice-console
« scrivente si è recato a visitare il defunto, giacente sul suo letto di morte
« come uomo che dorme mestamente sorridente, ancora tepido, e dopo
« breve intelligenza pel da farsi, si sono recati insieme a comunicarne la
« notizia alla R. Ambasciata.

« Sebbene il Massari avesse telegrafata la notizia a cotesta Società
« Geografica, ho creduto bene telegrafarle quanto segue, che Le confermo:
« — Morto qui Matteucci, domando istruzioni trasporto cadavere Italia.
« Occorrendo denaro, debbo anticiparlo? Telegrafi. »

« Naturalmente nel frattempo, dopo d'aver fatto prendere la fotogra-
« fia del cadavere del compianto estinto, verrà posto in doppia cassa, una
« delle quali di metallo ermeticamente chiusa, colle debite formalità....

« Di V. E. Dev.mo Obbl.mo Servo
G. BUZZEGOLA.

Primo pensiero della nostra Società, appena ebbe notizia della morte di Matteucci ed ebbe disposto perchè ne fossero avvertiti i parenti, fu quello di occuparsi del trasporto della salma in Italia. Perciò la Società si mise in corrispondenza, per mezzo del proprio rappresentante a Bologna, cavaliere Rubbiani, col Municipio di Bologna e colla famiglia. Questa però volle provvedere essa stessa alle spese del trasporto, ed il Municipio di Bologna si assunse di rendere le onoranze funebri degne dell'intrepido viaggiatore.

Il cadavere venne imbalsamato a Londra dai dottori italiani professore A. Carruccio e capitano E. Piccinini, assistiti dal chimico farmacista Sinimberghi; quindi fu deposto in una cassa metallica rinchiusa in altra cassa di mogano, colla scritta: « Dottor Pellegrino Matteucci — Età anni 29 » (1). Il 13 agosto la salma partiva da Londra. Tutto il personale dell'ambasciata e del consolato e moltissimi Italiani l'accompagnarono alla stazione. Simili onoranze si ebbe a Parigi.

Il 18 la salma, accompagnata dal tenente Massari e dal signor Mazzone, reporter del *Capitan Fracassa*, giungeva a Bologna e veniva deposta

(1) Pellegrino Matteucci era nato a Ravenna il 13 Ottobre, 1850 (N. d. R.).

nella cappella ardente preparata nella stazione. Erano a riceverla la Giunta municipale e la Commissione per le onoranze pubbliche. L'assessore municipale, onorevole Ferdinando Berti, nel prendere in consegna la salma, pronunciò il seguente discorso:

« *Signori,*

« La Città di Bologna saluta con mesta reverenza un eroe e un martire della scienza.

« Saluta un eroe della scienza nel valoroso e intrepido Massari, onore della marina nazionale.

« Ma essa accoglie col più profondo duolo questa salma del martire glorioso, di Pellegrino Matteucci, spento nel fiore degli anni, nel vigore della età, allorché stava per ricevere la degna corona dei suoi trionfi.

« Eppure se Bologna in mezzo al grande rammarico ha il conforto di ricevere almeno questi avanzi mortali del cittadino illustre, essa li deve al coraggioso Italiano che mi sta dinanzi.

« A nome di Bologna onore pertanto, gratitudine viva e sincera ad Alfonso Massari!

« Il Comune di Bologna dichiara che prende in consegna questa salma e decreta onori supremi a questo benemerito dei suoi figli.

« Possa la dimostrazione solenne, che la intera cittadinanza domani farà alla memoria di Pellegrino Matteucci, lenire la immensa sciagura; « possa insegnare al paese, che in questa tomba vi è un nobile e grande esempio di sacrifici, di abnegazione, di eroismo, di virtù, da imitare! »

Il trasporto dalla stazione alla chiesa parrocchiale doveva aver luogo il giorno seguente. A tal uopo erano giunti appositamente da Venezia il Presidente ed il Segretario Generale della Società Geografica; l'onorevole Baratieri vi arrivò come rappresentante del Comitato Africano. L'onorevole Sella, quale Presidente dei Lincei, aveva delegato in propria vece l'onorevole Minghetti, e, quale Presidente del Club Alpino Italiano, aveva dato simile incarico alla Sezione Bolognese del Club. L'onorevole Farini, il comm. Carlo Erba, Aurelio Saffi e molte altre illustri persone espressero per telegramma vivo rammarico, perchè impedito ad assistere al trasporto funebre.

Il giorno 19 agosto verso le 5 pomeridiane, ebbe luogo il trasporto solenne. Prima che si movesse il feretro, parlarono il R. Provveditore agli studi cavaliere Masi, il Prefetto della città, il Presidente della nostra Società e Gustavo Bianchi; quindi la salma fu posta sul carro preparato appositamente ed adornato di corone offerte dalla Società Geografica, dalla Città e Provincia di Ravenna, ecc.. Presso al carro il professore

Panzacchi pronunziò un caldo discorso di addio, dopo di che il convoglio funebre si mosse.

Precedevano il carro un pelottone di fanteria, oltre a 40 associazioni cittadine con bandiere, parecchi concerti musicali. Tenevano i cordoni il Prefetto rappresentante il Governo, il maggiore Baratieri rappresentante S. A. R. il Duca d'Aosta, Presidente del Comitato Italiano dell'Associazione internazionale Africana, il senatore Bonelli, il Principe di Teano, nostro Presidente, il generale Lostia di Santa Sofia, il commendatore Dini, il Sindaco di Ravenna e l'onorevole F. Berti rappresentante il Sindaco di Bologna. Veniva subito dopo il generale Mezzacapo rappresentante S. M. il Re, e quindi il dottor Nicola Matteucci, le autorità civili e militari, la giunta, ecc.; chiudeva il corteo un pelottone di fanteria.

Nel mattino seguente ebbero luogo solenni esequie religiose, quindi la salma fu trasportata al cimitero monumentale della Certosa con grande seguito di carrozze e di popolo.

La Commissione per le onoranze funebri riunitasi il 23 agosto, prima di sciogliersi, nominò un Comitato per raccogliere le offerte per l'erezione di un monumento nella Certosa. Esso è così composto: cavaliere A. Rubbiani, Presidente; avvocato L. Roberti, segretario; dottor N. Matteucci; avvocato F. Ballarini; marchese T. Boschi; P. Cavazza, tesoriere (1).

Facciamo ora seguire riunite alcune lettere che il dottor Matteucci scrisse dopo il suo ingresso nel Bornù e fino alla vigilia della sua morte di cui ci pervenne copia.

2) *Ultime lettere di P. MATTEUCCI.*

Kuka (Capitale del Bornu), 19 febbrajo, 1881.

Sig. Console d'Italia a Tripoli (Barberia) (2).

Dopo una felice traversata del Uadai siamo arrivati da quasi un mese al Bornu. Ci troviamo bene di salute, ma non senza inquietudini sul progresso del viaggio. Abbiamo fissato di partire per Sokoto, ma il Re di Bornu ci promette ogni giorno il lascia-partire e questo non arriva, e potrebbe tardare moltissimo. Ed è per ciò che mi dirigo a V. S. I., acciò

(1) L'amministrazione della Società Geografica riceve le offerte che fossero spedite a questo scopo. — Il Socio J. Serravallo di Trieste sottoscrisse per L. 200.

(2) Questa lettera fu consegnata al Console di Tripoli dal carovaniere Mohamed ben-Aly-Junes, il giorno 17 ottobre, 1881; cioè 9 mesi dopo che il dottor Matteucci l'aveva spedita e più di 3 mesi dopo l'arrivo a Londra e la morte del compianto viaggiatore. Tali ritardi, per noi incomprensibili, sono in quei paesi procedimenti affatto normali. Il carovaniere, anche dopo giunto a Tripoli, tenne la lettera presso di sé per ben *cinque giorni* prima di consegnarla al consolato; malgrado le urgentissime raccomandazioni fattegli ed il premio promessogli dal dottor Matteucci al momento della partenza (N. d. R.).

ne dia comunicazione al nostro governo, perchè, verificandosi il fatto che mancassero nostre notizie, facesse uso della influenza goduta per liberarci. *Dato il caso*, l'unica via da tenere è questa: fare in modo che il Governo di Tripoli mandi un Governatore al Re del Bornu con lettera del Sultano di Costa tinopoli, nella quale si reclaims la nostra liberazione.

Abbiamo trovato Giuseppe Valpreda, oggi chiamato Mohamet Musli-
mani per la esigenza delle circostanze: sta bene in salute, discretamente
contento, e se partiremo procureremo di lasciarlo in condizioni migliori.

Se la fortuna ci assiste, ecco l'itinerario che percorreremo per arrivare
in Italia. Per la via di Zinder andremo a Kano in quel di Sokoto e poi
a Nupe, a Ilori, a Joruba, per giungere a Lagos. Se il nostro Governo
vorrà dare pronta comunicazione alle autorità di Lagos per usarci assi-
stenza, potrà arrivare un giorno preziosissima. Preghi il Ministro di comu-
nicare alle famiglie Matteucci e Massari ed a tutti gli amici d'Italia nostre
notizie, ed, augurandole ogni fortuna, mi rassegni di Lei

Devotissimo

P. MATTEUCCI.

Akassa, foce del Niger, 1^o luglio, 1881.

Eccellenza,

Permetta che per un momento turbiamo la grave attenzione di V. E.
dagli affari di Stato, per presentarle, non una dettagliata relazione degli
avvenimenti visti e subiti dalla spedizione nostra, nell'attraversata compiuta
dalle coste del Mar Rosso a quelle occidentali dell'Africa, ma sibbene una
idea sintetica dello stato e dell'avvenire politico di quei popoli, per quel
tanto che può interessare l'E. V., sollecita com'è degli interessi italiani,
quando questi ponno guadagnare da relazioni e da amicizie contratte.

Per l'esperienza acquistata nei viaggi di Africa, siamo convinti che
per ora l'Italia in tutte queste contrade non potrà avere un avvenire com-
merciale, e per la natura del popolo nostro proclive a correr dietro ai gua-
dagni subitanei, e per le difficoltà molte che non si vincono senza il sa-
crificio d'ingenti capitali. Però le spedizioni geografiche di Italiani in Africa
valgono a far conoscere il nostro paese, e se noi ricordiamo momento in
cui ci parve largamente compensata l'opera nostra, fu quando sentivamo
chiederci con interesse dai re e dai popoli notizie sul paese nostro, che
sorgeva nuovo nei loro orizzonti geografici e politici, e quando tutti i re
si affrettavano a dichiararci il vivo interesse che annettevano a contrarre
amicizia col Re d'Italia. E ci fu doloroso, Eccellenza, sapere che al Ua-
dai ed al Bornu le numerose carovane di Arabi provenienti da Tripoli e
da Bengazi si dichiarano ignare dell'esistenza della nostra patria, a poche

ore dalle loro terre, mentre poi si mostrano premurose a nominare Inglesi e Francesi, quasi fossero gli unici a popolare l'Europa. Non è, Eccellenza, che dell'ignoranza delle carovane arabe ne incolpiamo i nostri consoli, ma ne abbiamo scritto un cenno perchè veda l'E. V. se non fosse il caso di curare che il sacrificio del governo per mantenere una linea di navigazione con la tripolitana fruttasse di vedere il nostro nome noto, rispettato e temuto, correre la fortuna del deserto.

A Khartum, ove s'inauguravano gl'inizi del nostro viaggio, la colonia italiana lasciava molto a desiderare pei dissapori che regnavano, e per la mancanza di seri propositi commerciali; ma si sperava molto dalla nomina di un agente consolare....

Il Sudan egiziano può essere sempre un fertile campo pei capitali nazionali, tanto più ora che il nostro benemerito Rubattino ha legato i vari porti del Mar Rosso con una regolare linea di navigazione.

Il Dar-Fur, conquistato otto anni or sono dalle armi egiziane, è completamente perduto alla civiltà ed al commercio, e non passeranno molti anni che il viaggiatore dovrà chiedere ove almeno esista la tomba di questo gran popolo....

Il Uadai, chiuso sino ad ora alle investigazioni dei geografi, è l'impero più potente dell'Africa centrale. Estende al N. i suoi domini sino al Deserto Libico sulla linea di Bengazi, al S. comprende il vasto regno di Baghirmi e di Dar Runga, all'O. da una parte è limitato dal Bornu, dall'altra si perde nelle tribù di Kanem, all'E. confina col Dar-Fur e con Tama, un piccolo regno tributario dell'Egitto.

Il Uadai da dieci anni commercia direttamente ed attivamente col Mediterraneo, per la faticosa ma rettilinea linea del deserto, Uadai-Bengazi. Esporta avorio di buona qualità, penne di struzzo e schiavi moltissimi. Importa telerie di cotone, oggetti di fantasia, poche seterie e panni a colori vivaci.

Il commercio è nelle mani degli Arabi di Tripoli, di Bengazi e di Fezzan, parte E. Il Uadai è ricchissimo di cammelli e di bestiami, ed i possedimenti del S., verso il Fiume Salamat, forniscono ogni ricchezza del regno vegetale. Le provincie dell'O. risentono troppo la mancanza dell'acqua.

Il Uadai fu chiuso sino ad ora agli Europei; due Tedeschi nel 1854 e nel 1862 incontrarono una morte crudele, e solo nel 1873, sotto il pacifico regno del Sultano Ali, fu dato al dottor Nachtigal, proveniente dal Bornu, di attraversarlo. Egli, poco noto ai paesani per essersi completamente adattato agli usi dei nativi, passò più come un negoziante turco, che come un inviato della civiltà.

Il Sultano Ali, dal quale tutti aspettavano ogni bene, fu rapito immaturamente, ed il successore, che non possiede nè il cuore, nè l'intelligenza dell'estinto, assunse in tempi difficili l'eredità del trono, quando il governo egiziano conquistava il Dar-Fur.

A quell'epoca le comunicazioni Uadai-Dar-Fur furono completamente chiuse; non una penna di struzzo, non un dente d'avorio transitò più per quelle contrade. Un ordine del Re imponeva ai villaggi situati sulla via, di uccidere quanti dal Uadai tentassero raggiungere il Dar-Fur o viceversa; i corrieri varî mandati dal governo egiziano furono tutti uccisi, non uno guadagnò *mai* la capitale.

Non racconteremo a V. E. come noi passammo: Le diremo che passammo come cristiani ed Italiani.

Il Re del Uadai, seguendo un originale costume del paese, ci ricevette senza vederci. Egli ci parlò dall'interno di una tenda. Correvano per noi giorni tristi e pesanti; noi, per circondarci di forza e di autorità, parlammo come inviati dal nostro Re, ed i doni a lui presentati asserimmo inviati dal potente Re d'Italia.

Il Re del Uadai ci parve scosso dall'onore di essere noto al Re d'Italia; ci assicurò della viva riconoscenza che portava al nostro Sovrano; ci incaricò di presentare al Re ed alla Regina alcuni doni, e ci disse che apriva volentieri le porte del suo regno ai cristiani, purchè cercassero accesso dalle vie di Tripoli, perchè per quelle dell'E. aveva fatto una solenne eccezione per noi.

Però, Eccellenza, sono ancora lontani i giorni in cui i cristiani si troveranno comodamente al Uadai; il popolo è ancora troppo selvaggio, e per quanto sia vero che in quel paese la volontà del Sovrano è tutto, pure è tanta la diffidenza che regna in tutte le classi verso i *bianchi*, temuti Egiziani che spino la via per conquistare il paese, ed a questo agguerra quel forte odio religioso che la fede musulmana sa ispirare contro i cristiani, e V. E. si farà una chiara idea delle serie difficoltà.

Un personaggio eminente del Uadai, che ci ha lungamente trattati, un giorno, prima di accommiatarsi da noi, ci diresse queste solenni parole: « Signori, ora voi vi conosciamo profondamente e vi amiamo come fratelli; se il vostro paese deve mandare al nostro Re persone, procurate non venga gente nuova; persone nuove dovrebbero passare per la trafilata dei dubbî e dei sospetti, voi entrereste festeggiati, perchè amici conosciuti. »

Il Re del Uadai che aveva appreso come gli Egiziani del Dar-Fur ci avessero trattati con onori principeschi, pensò di avere assunta una grave responsabilità, ricevendoci nei suoi Stati, e ci circondò di tali guarentigie da non permetterci, nei nove giorni che rimanemmo alla capitale, di uscire

pel paese, e, quando partimmo pel Bornu, ci fece scortare per due mesi di viaggio da tre governatori e da moltissimi cavalieri.

Occupiamoci del Bornu, che all'E. V. interesserà maggiormente per la conoscenza che abbiamo fatta con un povero Italiano prigioniero da oltre dieci anni.

Nel 1869 il dottor Nachtigal, di Berlino, partì da Tripoli pel Bornu, accompagnato da certo Giuseppe Valpreda che lo seguiva in qualità di servo con uno stipendio di lire 90 mensili. Arrivati al Bornu, si manifestarono tra il Nachtigal ed il Valpreda seri dissapori, che non tardarono ad essere conosciuti dal Re, il quale offrì al Valpreda un separato domicilio. Nachtigal attendeva alle sue esplorazioni, e Valpreda viveva con quello che di tanto in tanto gli mandava il Re. Egli confidava che, quando Nachtigal abbandonava quelle terre, lo avrebbe avvisato, per non lasciarlo solo Europeo e solo cristiano. Le cose non passarono come il Valpreda sperava (1); si seppe abbandonato, e fu invaso dal timore di essere ucciso per fanatismo religioso. Di natura timoroso, domandò di farsi musulmano, e gli fu imposto il nome di « Mohammel El Muslimani. » Il Re si mostrò contentissimo per questo fatto; lo prese vicino a sè, e per cinque anni non gli fece mancare cosa alcuna. Valpreda, anche vicino al trono, sentiva la sua falsa posizione; il Re lo amava, ma il popolo lo odiava, e si mostrava malcontento della presenza di un *bianco* a Corte. Valpreda diresse molte lettere ai consoli di Tunisi e di Tripoli, invocando ajuti morali e materiali; mai gli arrivò una riga di riscontro, mai una parola di conforto (2). Domandò molte volte al Re di rimpatriare, ma con belle parole

(1) Questa versione, che riproduciamo col resto della lettera dal N. 230' del *Diritto* di quest'anno, è fondata sulle dichiarazioni del Valpreda, ma discorda notevolmente in parecchie parti da quanto espone molto nettamente lo stesso Nachtigal nel *Sahara und Sudan*, Berlino, 1879, pag. 631 *et alibi*. Il Nachtigal riconfermò pubblicamente quelle notizie in una adunanza generale del 3° Congresso Geografico internazionale (N. d. R.).

(2) Credesi utile riprodurre qui un brano di lettera che il console di Tripoli scrisse in data 19 agosto p. p. su questo argomento:

« Come ho varie volte riferito al R. Ministero, io non ho mai trascurato di profittare di ogni occasione favorevole di carovane per cercar modo di far venire il Valpreda in Tripoli: tanto il mio predecessore che io abbiamo promesso un compenso pecuniario ai capi delle carovane che lo avrebbero qui condotto, ma dalle loro relazioni mi è risultato sempre che il Valpreda è timoroso e diffidente e teme qualche brutto tiro da parte di quel Sultano, qualora sospettasse una fuga.

« Per allontanare ogni diffidenza, nel maggio e giugno dello scorso anno, io, approfittando di una carovana pel Bornu, consegnai ai capi della medesima, ai nomi Aly Shali e Mohamed ben Seglan, un biglietto scritto di mio pugno in caratteri bene intelligibili (sapendo il Valpreda appena appena scrivere), col quale gli diceva di poter liberamente abboccarsi coi latiori del biglietto stesso e che, qualora non gli riuscisse di partire, mi facesse conoscere il vero stato delle cose.

« Ora i suddetti Aly Shali e Mohamed ben Seglan erano colà, quando vi si trovava la nostra spedizione scientifica, ed ancora non sono di ritorno, ma però un tale Aly ben Ahmed el Scerif, giunto il 9 del corrente agosto in Tripoli con una carovana da Bornu, mi ha informato di aver veduto colà i nostri viaggiatori ch'egli lasciò a Bornu, che i detti Aly Shali e Mohamed ben Seglan consegnarono il mio biglietto al Valpreda, il quale non avea alla portanza del suddetto Aly ben Ahmed el Scerif ancora nulla deciso.

« Intanto mi propongo di pregare questo Vall di dirigere egli stesso uffici al Sultano del Bornu, a favore del Giuseppe Valpreda, onde lo lasci venire in Tripoli, qualora tale fosse il desiderio di lui. »

gli fu sempre negato il permesso. Valpreda non viveva presso il Re come un parassita; nell'esilio aveva raccolta quella sua naturale intelligenza atta a fare un po' di tutto, ed ora lavorava da falegname, ora da architetto, ora da meccanico, ora da giardiniere, sempre faticava e sudava. Da circa quattro anni il Re ha limitato i mezzi al Valpreda, e questi, per condurre una vita grama, quasi infelice, è obbligato a lavorare giorno e notte.

Noi provenienti dal Uadai, quasi alle porte della capitale di Bornu, imparammo notizie del nostro concittadino; più tardi da lui sentimmo la dolorosa iliade che abbiamo riassunto a V. E., e fummo dolentissimi di non poter tentare cosa alcuna direttamente in suo favore col Re di Bornu. La nostra posizione era difficile; pel Bornu la provenienza dal Uadai è sospetta per ragioni di gelosia, e noi eravamo stremati di mezzi e di donativi, che sono la gran forza in questi viaggi.

Non avevamo lettere ufficiali da presentare, e perciò il Valpreda stesso convenne esser miglior partito astenersi da qualunque domanda. Ci confidò il suo grave timore di essere ucciso quando verrà a morire il vecchissimo Re, e ci disse che, se avesse avuto mezzi, avrebbe tentato di fuggire. Noi non ci trovavamo meglio di lui, ma lo fornimmo di una discreta somma di denaro, ricavata come in altra lettera avremo occasione di raccontare a Vostra Eccellenza.

A noi sembra, Eccellenza, che la situazione del Valpreda debba migliorare: egli spera che il suo paese non l'avrà dimenticato, e noi speriamo di liberarlo.

A nostro modo di vedere ci sarebbero due mezzi.

Mandare al Re di Bornu una spedizione latrice di doni, e munita di una lettera del Sultano di Costantinopoli, l'unico sovrano noto, e seriamente temuto in quel paese. La spedizione potrebbe reclamare al Re il Valpreda, ma tornerebbe forse meglio chiedere al Re la compagnia del Valpreda per esplorazioni nell'interno, ed allora facilmente potrebbe essere posto in salvo.

Il secondo mezzo raccoglie pure probabilità di riuscita.

Uno di noi sta preparandosi per una nuova spedizione geografica che avrebbe per programma — Dal Timbuctù ai Niam-Niam. — Ora la spedizione dovrebbe passare nelle vicinanze di Bornu; il Valpreda è già avvertito di star pronto, egli al primo cenno chiederebbe al Re di recarsi nel reame di Sokoto, ed, unendosi alla spedizione, avrebbe acquistato la libertà. A detta sua il Re non gli negherebbe il permesso di andar nel reame di Sokoto, e perchè molte volte lo ha fatto viaggiare nei regni vicini, e perchè non nutrirebbe mai sospetti che da Sokoto potesse guadagnare la terra nativa.

Vostra Eccellenza, con l'esperienza che possiede, deciderà quale sia dei due mezzi proposti, il migliore: noi siamo felici in qualunque modo di offrire al governo l'opera nostra.

Commercialmente il Bornu non è in migliori condizioni del Uadai; nel Uadai si trovano molto maggiori ricchezze; nel Bornu più sicuri accessi. Gli Arabi di Tripoli sono attualmente i padroni del commercio: vi portano cotonate, seterie, conterie, oggetti di fantasia ed armi: ritirano avorio, penne di struzzo e schiavi.

Pel Bornu è fosco l'avvenire. Il Re attuale è molto vecchio; nel regno e fuori gode simpatie generali, ed è rispettato come Re e come sacerdote; nel giorno della sua morte, si prevede che i vari partiti faranno nascere nella capitale una orrenda guerra civile; fuori, i Re sottomessi insorgeranno tutti per la loro indipendenza.

Kano è, Eccellenza, il terzo grande regno che abbiamo visitato: è il regno della pace e del lavoro; lontano dalla civiltà, circondato da tribù selvagge, è civile più per la natura mite del popolo che per insegnamenti appresi. A Kano tutti lavorano, tutti speculano, tutti guadagnano: non differenza di casta, di fede, di nazionalità; si entra in quella vasta metropoli senza che alcuno vi chiegga d'onde venite, dove andate, che volete, che cercate. I nativi lavorano gli abiti del paese, che tingono in *bleu* con indaco, ricco prodotto delle loro terre; conciano egregiamente i pellami, ed hanno attitudine a lavori di belle imitazioni. Il commercio con la costa del Mediterraneo è fatto da Arabi di Tripoli e di Ghadames. Importano cotonate, seterie, zucchero ed oggetti di fantasia, ed esportano penne di struzzo, avorio proveniente da Adamaua, pellami, *tibet* e schiavi in piccolo numero.

Le terre si prestano egregiamente a qualunque produzione; il grano e la patata vi prosperano come in nessuna contrada dell'Africa centrale.

Un commercio attivissimo a Kano è quello del *goro*, una noce graditissima al Bornu e al Uadai, e che proviene dal Ganggia, nella terra degli Asianti.

Eccellenza, se un giorno l'Italia cercasse in Africa un bel lembo di terra per crearvi una colonia agricola, nulla di meglio troverà nel reame di Kano, che, come V. E. vedrà in seguito, ha accessi molto facili dalla costa O..

Nupe è l'ultimo grande regno che abbiamo visitato: è un regno a cavaliere delle due civiltà: prossimo al mare, in rapporti da oltre venti anni con Europei; se non ha tutto appreso, può dirsi però che cammina sopra una decisa via di civiltà.

Nel 1841 gl'Inglesi tentarono esplorazioni fluviali sul Niger e sui con-

fluenti. Più tardi il Re stesso di Nupe invitò alcuni commercianti a stabilirsi nel regno, e questi presero posto sul Niger per avere libere e dirette comunicazioni col mare. Attualmente, dalla foce del Niger sino a poche ore dalla capitale, gl'Inglesi contano venti fattorie, che commerciano direttamente col mare, per mezzo di piccoli vapori che quasi settimanalmente risalgono il fiume. Importano cotonate, seterie, fucili, polvere, liquori, rame, ottone; ed asportano avorio, olio di palma, ed un grasso vegetale che a Nupe si trova in gran copia, preparato dai nativi col seme dell'*albero del sego*.

Sembra che i commercianti inglesi non siano contenti di quello che hanno; quando la stagione delle piogge porta al massimo livello i vari confluenti del Niger, arrivano piccoli vapori che, se non arrestati dalle difficoltà della navigazione per le numerose roccie, entrerebbero nel cuore dell'Africa per centuplicare le fattorie.

Il Governo inglese non è certo estraneo a questo pacifico agitarsi di negozianti: ogni anno da Londra parte un messo della Regina, incaricato di portare al Re di Nupe cospicui doni. E gli interessi locali sono tutelati da un console che ha residenza a Bonny sulla costa.

Saremo grati a Vostra Eccellenza se vorrà far noto a Sua Maestà come tutti i grandi Re dell'Africa centrale si sono affrettati di inviare alla Maestà Sua ossequi ed auguri, e come il Sultano di Nupe abbia risparmiato la vita al figlio di un Re fatto prigioniero con molti selvaggi, avendolo noi chiesto in onore del Re d'Italia.

In altra lettera che ci permetteremo indirizzare a Vostra Eccellenza descriveremo la splendida accoglienza e gli ajuti potenti prestatici al nostro arrivo sul Niger dal signor Davide Mac-Intosh, direttore generale della *The United African C.* e dal vice direttore signor Sargent, sperando che Vostra Eccellenza vorrà tener calcolo della benemerenza di questi signori (1).

Gradisca, Eccellenza, i sensi del nostro profondo rispetto.

Di Vostra Eccellenza

Devotissimi servitori

P. MATTEUCCI — MASSARI ALFONSO MARIA.

Dalle foci del Niger (Africa Occid.), 2 luglio, 1881.

Mio caro Baratieri,

Mi sembrano cento anni di non scriverti e di non ricevere tue notizie; per la nostra vita logorata da avventure, da pensieri, da speranze, da trepidanze, diciotto e più mesi sono molti; e se vi è un conforto nel tempo

(1) Furono già accordate onorificenze cavalleresche dal nostro governo ad ambedue le persone indicate nella lettera. — La Società Geografica inviò un telegramma di ringraziamento alla *United African Company limited.* (N. d. R.)

passato, è il pensiero che questi mesi furono bene spesi, furono impiegati per attraversare l'Africa dal Mar Rosso alle coste tempestose dell'Oceano Atlantico.

Mi pare oggi di scriverti con certo orgoglio; non già per la gloria che ne potrebbe venire, ma perchè ho fede di aver corrisposto alla fiducia che tu e gli amici del Consiglio della Società Geografica riponeste in me. Lungi da me il pensiero di ambire al lauro della gloria; il premio che nè invidie personali, nè basse gelosie, nè ignobili sensi potranno toglierci, è la coscienza di aver fatto, come Italiani, tutto il nostro dovere. Noi ci vantammo sempre di aver portato il nome della nostra fede, della nostra patria e del nostro Re attraverso l'Africa; e se tu sapessi quante volte ci siamo commossi, quando re e popoli ci chiedevano con insistenza notizia di questa Italia, che sorgeva nuova nei loro orizzonti geografici e politici, comprenderesti perchè in tanti timori, in tanti pericoli, abbiamo trovato il conforto che ci sosteneva ed animava.

L'impresa, giudicata difficile in Italia, ritenuta impossibile al Cairo, è oggi compiuta, e noi, discendendo il Nìger, quando abbiamo scorto da lungi l'onda irrequieta dell'Oceano Atlantico, abbiamo fissato il sole che tramontava, e gridato: « Viva l'Italia! » la terra dell'avvenire e delle speranze.

Nel giorno della vittoria, lo dico a te ed a tutti gli amici, non dimenticate il mecenate della spedizione, non dimenticate il simpatico Principe Giovanni Borghese, che coi suoi larghi mezzi ha reso possibile l'impresa compiuta.

Se circostanze imperiose, a cui niun uomo avrebbe potuto sottrarsi, non l'avessero obbligato a retrocedere, egli sarebbe ancora con noi, e con doppio titolo si presenterebbe alla gratitudine del paese.

Don Giovanni Borghese lasciò la spedizione quando l'entrata al Uadai era molto ipotetica, e quando un ulteriore ritardo avrebbe danneggiato la data parola. In quei giorni (lo ricordo come fosse ora) io andava dicendo, che senza un tentativo anche armato era impossibile che fossi retrocesso dai confini del Uadai; e Don Giovanni Borghese pochi giorni prima di abbandonare la spedizione mi disse: — « Ebbene, Matteucci, il tentativo che Ella vuol fare, non potrebbe anticiparlo tanto che io potessi prendervi parte? — perchè a me piace di confondere la mia sorte colla loro: se entriamo, sono sciolto dal dovere che oggi mi obbliga di retrocedere; se moriamo,... e se moriremo verrà presto o tardi qualcuno a vendicarci. »

Nobili parole di chi possiede il cuore e la mente di Giovanni Borghese: ritenevo che col Uadai bisognava trattare diplomaticamente; con calma, e senza tempo fissato. Perciò dissi a Don Giovanni, che egli aveva

fatto troppo esponendosi a tanti sacrifici, lasciando alla spedizione mezzi per compiere il programma; e quando parti ne fummo addolorati per molti e molti giorni.

Rimasi con Alfonso Massari, ufficiale della R. Marina, amico carissimo, a cui dovrò sempre riconoscenza per la bontà di animo addimostratami e per la benevolenza nel seguire le mie idee.

Giovane pieno d'ingegno e d'istruzione, ha fatto moltissimo onore al corpo a cui appartiene, e di lavori ne vedresti di più di quelli che farà, se l'avessero fornito di istrumenti migliori. Massari è di quei giovani che hanno la rara fortuna di un carattere tranquillo in tutte le circostanze della vita; umile per natura, fugge la notorietà con danno del suo merito reale. Tu mi farai il favore di esprimere al Ministro della Marina, con quella autorità che io non ho, tutta la riconoscenza che porto al Ministero per avermi onorato, accordandomi un ufficiale, e per avere fatto una scelta che migliore non poteva desiderare.

A miglior tempo sentirai le minute trattative intavolate a Dar-Tama, col Uadai, e ne udrai curiosi particolari. Il 26 ottobre 1880 entrammo al Uadai, e da quel giorno mi parve assicurato l'esito della spedizione.

È inutile dissimularlo; nella capitale del Uadai passammo giorni incerti, tristi e pesanti. Non c'incolse male nella vita, perchè dicemmo a chi doveva riferirlo al Sultano, tutta la potenza della nostra patria e del nostro Re, perchè dicemmo che l'Europa non aveva dimenticato i tempi in cui nel Uadai si trucidavano Voghel e Beurmann, ed additando l'esempio del Dar-Fur caduto nelle mani del governo egiziano, asserimmo che se noi fossimo stati uccisi, l'eco si sarebbe fatta strada attraverso il deserto ed il mare sino al nostro Re, che ne avrebbe domandato severissimo conto.

Presentammo i doni come inviati dal Re d'Italia, e piacquero moltissimo. Il Re del Uadai fu generosissimo; ci consegnò doni per il Re e per la Regina, ed a noi quanto occorreva per allestire la carovana sino al Bornu. Mandò espressamente due corrieri al Sultano di Bornu per avvertirlo del nostro arrivo in quella capitale, ed, in previsione di una negativa, ordinò ai capi della nostra carovana di condurci alle tribù di Kanem, ultimi confini O. del Uadai. La via Uadai-Bornu non era punto sicura; ed egli mandò tre governatori con molti cavalieri; scrisse a tutti i Re tributari di riceverci e ben trattarci come suoi viaggiatori, ed il viaggio durò oltre a due mesi; fu bello e sicuro.

Sono ancora molto lontani i giorni in cui gli Europei potranno entrare nel Uadai a tamburo battente ed a bandiera spiegata; noi oggi ritorneremmo al Uadai come amici di antica data, perchè quel Re e quel

popolo sa chi siamo e che cosa vogliamo; ma a gente nuova noi raccomandiamo di procedere con molta cautela per evitare seri disastri.

Al Bornu arrivammo nella seconda metà di gennajo; la notizia giunse alla capitale tanto prima di noi, da credere che nell'Africa centrale funzioni un nuovo sistema telegrafico.

Mancavano poche ore all'entrata nella capitale, quando al trotto ci vennero innanzi due cavalieri: un bel moro del Fezzan, ed un bianco, sparuto, magro, avvilito, male in arnesi, e di un'età apparentemente vecchia. Il moro ci disse che l'uomo bianco era italiano da 10 anni residente al Bornu. Volgemmo al mesto fratello il saluto in italiano, ed egli neppure ci rispose. Povero infelice, dicemmo noi, ha perfino dimenticata la bella lingua della sua patria! Gli parlammo in arabo, ed anche poco ci rispose; forse, noi dicemmo, non vorrà compromettersi coi presenti; e tristi e muti entrammo a Cuca, capitale del Bornu!!!

Quel bianco mesto, malaticcio, vecchio più dell'età, muto ed immobile, è *Giuseppe Valpreda, d'Asti*, condotto al Bornu dal dott. Nachtigal nel 1869, ed abbandonato alla partenza (1).

In dieci anni aveva proprio dimenticato in parte anche la lingua. Quando si riebbe dalla forte emozione, venne da noi, ci abbracciò, pianse e ci raccontò tutta la iliade dei suoi dolori. Nello spazio accordatomi da una lettera non posso riassumere il lacrimevole fatto.

Per la sua liberazione, *nelle condizioni eccezionali in cui ci troviamo*, nulla potemmo, *ed egli ne convenne*; avemmo molto a fare, perchè non ci toccasse la sorte del Valpreda!

Per la sua povertà avremmo voluto fare molto; ma nell'Africa centrale anche i principi non sono più ricchi di lui ed eravano corti di mezzi. Però, assumendo una grave responsabilità, gli consegnammo una bella somma di denaro in nome di una augusta personalità.

Quando partimmo, ottenne il permesso di accompagnarci per poche ore di cammino; la separazione fu triste e straziante; egli guardava la via dell'esilio verso il sole che spuntava, e piangeva; noi facendo forza alla emozione gli dicemmo: « Va, o fratello, alla tua casa, ritorna alle tue abitudini, noi in Italia diremo al Re, al Governo, alla Società Geografica che vogliamo e che dobbiamo liberarti, e non disperarti dell'esilio. » Un bacio, una forte stretta di mano, e ci separammo.

Kano è un gran regno quasi nel centro dell'impero di Sokoto. Kano è pure il nome della capitale.

È il regno della pace e dell'ordine: nulla per nulla; tutti guadagnano. Popolatissimo, le vie della capitale brulicano continuamente di gente; il mercato, che si ripete ogni giorno, si presenta sotto nuove forme.

(1) Vedi pag. 737 del presente fascicolo.

Se tu vedessi quante belle fanciulle, non dalle trecce lunghe e bionde, ma dagli occhi neri e dalle forme delicatamente gentili, mi si affollano intorno per vendermi cose mangeracce, fattura delle loro mani, dovresti convenire che l'Africa ha pure le sue seduzioni, troveresti bene applicato ad esse il mite motto di Maria: *Nigra sum, sed formosa*.

Il governo esiste, autocratico, ma non come quello di Russia.

Non c'è caso vi si domandi d'onde venite, che cercate, che volete, dove andate.

Noi andammo a trovare il Re, che per ragioni di guerra si trovava a Take, a due giorni dalla capitale. Non potemmo vederlo perchè ammalato: gli facemmo consegnare dei doni e partimmo per Nupe.

Nulla ti dirò del regno di Saria e di Guari, il cui Re ci ricevette in cucina: il tempo stringe e di Nupe ti racconterò solo un aneddoto importante.

Il Re di Nupe è un simpatico uomo; ci ha usato molta amabilità, e ci ha mostrato di sapere come vanno trattati gli Europei. Un giorno eravamo da lui, quando gli fu portato innanzi il figlio di un Re e molti selvaggi prigionieri da lui fatti in una delle ultime guerre. Il figlio del Re si affannava a coprirsi di polvere il capo per implorare pace e perdono: ma, poveri sciagurati! sul loro capo pesava inesorabile la severa giustizia di guerra.

Noi tutto quel giorno scrutammo un'occasione per parlare al Re in favore di quegli sciagurati; ma l'occasione non si presentò. All'indomani fummo fortunati. Eravamo soli col Re che pranzava, e gli parlavamo della potenza del nostro Re, della grandezza della nostra patria. Il Re parve scosso e disse: « Signori, pensate se nel mio regno, o nella mia casa, vi è cosa che possa piacere al vostro Re, perchè io desio d'inviarla per fare amicizia con lui. » Noi quasi di scatto: « Maestà, nessun regalo tornerà più gradito al cuore del nostro Re come la novella che voi in onor suo grateziate il figlio del Re e tutti i prigionieri. »

Il Re pensò e rispose:

« Sì, o signori, farò la grazia, perchè è vero che al cuore di un Re generoso deve tornare molto gradito il salvare la vita ai colpiti dalla giustizia. »

La notizia si sparse presto per la capitale, e quando noi sortimmo col Re per accompagnarlo al luogo d'udienza, deputazioni di donne e di uomini arrivavano per ringraziare il Re del perdono concesso; ed egli con la sua amabilità patriarcale designava noi, e col dito accennava più lontano, quasi per indicare alle turbe d'onde veniva la grazia. Del Re di Nupe serberemo grata e bella memoria per molti anni: noi gli auguriamo

di vivere lungo tempo sovrano, per aver la miglior sorte nei futuri destini dell'Africa.

Da Bidda, capitale di Nupe, partimmo per il Niger, e discendendolo, in Egan trovammo una grande fattoria inglese. La mia penna è impotente e dirti quello che hanno fatto in favor nostro gli Inglesi. Avevano saputo del nostro arrivo alla città di Nupe, ed i capi avevano emanato ordine alle fattorie di accoglierci con le migliori onorificenze, e di mettere a nostra disposizione quanto potevamo desiderare, senza chiedere mai l'ombra di un centesimo.

Il Direttore generale della *The United African Company*, signor Mac-Intosh, ed il vice-direttore, saputo del nostro arrivo in Egan, da Akassa alle foci del Niger, fecero espressamente allestire un loro vapore, e rimontarono il Niger per prenderci e condurci all'Oceano Atlantico. Il signor Mac-Intosh pensando che esploratori provenienti dall'Africa centrale debbono essere smunti a quattrini, ci ha consegnato biglietti pel passaggio sul vapore che ci condurrà a Liverpool, per noi e pei nostri servi, di più ci ha fornito di una lettera con la quale possiamo ottenere quella qualunque somma che ci può occorrere.

Quando jeri abbiamo lasciato Akassa ed il signor Mac-Intosh, io era molto commosso; gentiluomini di quella tempra, diciamolo pure francamente, non se ne trovano molti, ed io spero che il governo nostro saprà ricompensare con una ben meritata onorificenza la loro generosità.

Una buona parte della nostra florida salute è rimasta nell'Africa centrale; mi trovo molto ammalato, lo dirai all'illustre amico Baccelli, aggiungendogli che quando soffrivo moltissimo, fissavo lui con quell'ansia con la quale il nocchiero attraversa il procelloso oceano e guarda al faro luminoso che lo salva.

Addio; salutami caramente tutti gli amici da Baccelli a Correnti, da Malvano a Bodio. Io spero di riabbracciarti presto, ed allora ti affiderò un plico che tu consegnerai alla Società Geografica e difenderai; quel plico è il progetto di una nuova e bella esplorazione.

Con quella che abbiamo compiuta si è fatto qualche cosa, con quella che vorrei tentare si assicura alla nostra patria un nobile posto nelle scoperte africane.

Addio; ama il

Tuo

P. MATTEUCCI.

Caro Bienenfeld Rolph in Aden,

Abbiamo compiuto una felice traversata d'Africa, e prima di giungere in Italia, mando a te, che fosti sollecito a ben augurare del nostro viaggio, un festoso saluto. Mi sembra un sogno di aver lasciato, or sono diciotto mesi, il Mar Rosso, e di trovarmi oggi nell'Atlantico senza dovermi lagnare nè di perdita salute, nè di eccessivi patimenti. Abbiamo sofferto, ma oggi che siamo per raccogliere il frutto della vittoria, abbiamo il passato per ricordarci solo che attraverso l'Africa abbiamo reso noto il nome della patria comune, e quasi popolare quello del nostro Re.

Dagli Stati di Haussa (Sudan occidentale) ho preso per te un abito tessuto da quell'industre popolo, è fatto allo strano uso del paese: lo spedirò dall'Italia per mezzo di Rubattino.

Scrivimi a lungo, dandomi esatte notizie tue e dei nostri dello Scioa.

Ti notifico che sto preparandomi ad un nuovo viaggio africano: il programma è: Da Timbuctù ai Niam-Niam.

Massari ti saluta cordialmente ed io ti mando una forte stretta di mano.

Tuo

P. MATTEUCCI.

In vista delle Canarie (Oceano Atlantico), 27 luglio, 1882.

Caro Ballarini,

Il 25 ottobre 1880 da Dar-Tania in partenza pel Uadai ti dirigevo una lettera che fu l'ultima per te e per tutti gli amici, perchè in quel giorno si chiusero dietro a noi anche gli ultimi recessi della barbara civiltà egiziana; e riprendo oggi dopo tante avventure la penna per scriverti, per inviare a te, agli amici, a Bologna, prima di arrivare in Italia, un lungo ed affettuoso saluto.

Da oltre un anno manchiamo di notizie di Europa; pensa un poco con quale ansietà domandiamo a tutti delle novelle, ed a spizzico ci vengono dicendo qualche cosa: jeri ci dissero della morte crudele del Sovrano di Russia, questa mane ci hanno raccontato dell'entrata dei Francesi a Tunisi e dell'Italia non una sola novità: Dio voglia almeno non ve ne siano delle tristi.

Quando questa mia ti arriverà, il telegrafo nel suo eloquente laconismo ti avrà detto dell'esito del nostro viaggio. Partiti dal Mar Rosso e dal Sudan egiziano, abbiamo attraversato il Dar-Fur, Dar-Tama, Uadai, il N. del Baghirmi, Bornu, Kano, Nupe, e, discendendo il Niger, siamo arrivati all'Oceano Atlantico: abbiamo in una parola attraversata l'Africa da E. ad O. in uno dei suoi punti larghi.

Il viaggio fu felice, il programma ideato e ritenuto di difficile esecuzione ha avuto il più largo sviluppo. Il merito a chi? Non certo tutto nostro; dico a te quello che ho scritto all'amico Baratieri; non dimentichiamoci del mecenate della spedizione, del Principe Giovanni Borghese, che coi mezzi posti a mia disposizione ha reso possibile il viaggio compiuto; non dimentichiamoci di lui che ci fu compagno carissimo sino a Dar-Tama, e retrocesse quando pareva che al Uadai non si dovesse entrare, quando aveva dato amplissima prova di saper sottostare ai più duri sacrifici, lui uso ad una vita degna della sua alta posizione. Giovanni Borghese retrocesse per obbedire alla santità di una promessa, retrocesse quando pei sacrifici fatti aveva diritto di raccogliere la gloria dell'esito.

È impossibile che in questa lettera mi provi a riassumerti i particolari del viaggio: ti accennerò alle principali impressioni.

Il Uadai era per la nostra spedizione il nodo gordiano: prima di noi tre Europei erano entrati; due furono massacrati, il terzo (Nachtigal) arrivò ad attraversarlo sotto il pacifico regno del Sultano Ali, passando più come negoziante turco, che come inviato della civiltà. Noi entrammo come cristiani e come Italiani, e l'accoglienza fredda, severa e piena d'incertezze nei primi tempi è prova eloquente della diffidenza selvaggia che Re e popolo serbano verso i bianchi, e più verso i cristiani.

Il Re, a cui presentammo ricchi doni, corrispose con molta generosità: consegnò alcuni regali pel nostro Re e per la Regina, ed a noi donò cammelli, cavalli e schiavi che fortunati rividero con noi il sole della libertà. Il Re provvide alla sicurezza del nostro viaggio sino al Bornu, mandò corrieri ad avvertire quel Re dell'arrivo in quella capitale di due cristiani, ed in complesso noi saremmo sortiti dal Uadai molto più contenti, se quelli a cui ci affidò avessero obbedito ai suoi ordini.

Oltre a due mesi impiegammo per arrivare al Bornu, e, se non avessimo goduto la protezione del Re di Uadai, la nostra carovana non avrebbe certo raggiunto quel regno, a causa della guerra che sulla via si combatteva fra piccoli regnanti.

Al Bornu trovammo un povero Italiano dimenticato da Dio e dagli uomini, timoroso di presentarsi a noi, perchè dieci anni di esilio gli avevano fatto persino perdere il nativo idioma.....

Molte e molte volte ha chiesto al Re la grazia di rimpatriare, ma ha sempre avuto una risposta negativa. Valpreda paventa l'avvenire: il Re di Bornu è molto vecchio e, quando verrà a morire, la rivoluzione che succederà a corte forse leverà di mezzo il nostro Italiano.

Quando gli giunse la novella che due Italiani stavano per guadagnare la capitale del Bornu, ammutolì; neppure allora il fulgido raggio della spe-

ranza potè in quell'animo troppo accasciato dai dolori e dalle reminiscenze. Quando ci abbracciò, pianse, pianse a lungo, e chiese se era vero che il suo Re, il suo paese, divenuto grande e potente, non lo avessero dimenticato; noi lo rassicurammo, e ci parve tranquillo.

Noi ci trovammo al Bornu in condizioni *eccezionali*; egli stesso convenne che, per la sua liberazione, non era prudenza avessimo tentato cosa alcuna: ci volle del bello e del buono perchè a noi non toccasse la sua sorte. Per la sua miseria, assumendoci una grave responsabilità, gli consegnammo una bella somma di danaro in nome di una augusta personalità.....

Povero Valpreda! Egli piangendo riprese la via dell'esilio... noi commossi marciammo verso il reame di Kano.

Caro Ballarini, vorrei avere il tempo e la penna di De Amicis per descriverti questo regno di Kano, accerchiato da tribù selvagge, e civile tanto che in qualche parte d'Europa non farebbe cattiva figura.

Kano è il regno della pace e dell'ordine: tutti lavorano per guadagnare, tutti speculano per vivere; popolatissimo, ad ogni 100 metri si trovano capanne, dovunque la coltivazione vi accenna la esistenza di una popolazione indusre.

La capitale, con oltre 50,000 anime, vi presenta uno spettacolo variato, specialmente nei pressi del mercato, ove s'affollano venditori di tutte le derrate dell'Africa centrale, ed ove circola un allegro popolo di compratori venuto da remote terre e parlante ignoti linguaggi. Kano è il regno che ha lasciato nella mia mente le migliori impressioni; è un regno chiamato ad un grande avvenire.

Per gli Europei è difficile entrare a Kano, perchè le strade del N. ci sono chiuse dai Beduini del deserto ed ostacolate dagli Arabi di Ghadames; ma, una volta entrati, nessuno vi domanda d'onde venite, che fede professate, che cosa cercate, dove andate, che volete: musulmano o no, confondetevi in mezzo a quell'onda clamorosa di popolo, divertitevi nello studio dei suoi costumi, dei suoi commerci, delle sue idee; nessuno si occuperà di voi: ad una condizione, ed è che non vestiate l'abito europeo, perchè o per curiosità o per fanatismo religioso, lì per lì predicato, potreste passare un triste quarto d'ora.

Noi abbiamo vestito l'abito europeo sino al Bornu. Un giorno sortimmo per andare al mercato a vedere alcuni leoni e leopardi accompagnati da molti servi (guardie) del Re. In pochi minuti tutto il mercato si spopolò; qualche migliajo di persone ci furono sopra, e, per quanto i servi del Re cercassero di far largo menando a dritta ed a sinistra, fummo accompagnati sino a casa da quella folla indecente e clamorosa, con poco

nostro gusto e con minore dei piccoli venditori che videro le loro baccacche saltare in aria, e dai ragazzi saccheggiate le cose venderecce. Il Re saputo ne fu dispiacente, e ci mandò tosto bellissimi costumi del paese, indossati i quali nulla avemmo più a vedere con la folla dei curiosi.

Dal reame di Kano guadagnammo Nupe, l'ultimo grande regno che estende i suoi domini sin presso l'Oceano Atlantico. Nella via attraversammo tribù selvagge, abitatrici dei monti e che vivono, donne e uomini, in assoluta nudità.

Nupe è un regno uso a trattare con gli Inglesi, che varie volte gli arrivano dalla costa O. per trafficare. Il Sultano ci ricevette con molta affabilità, ti dirò con vera amicizia.

Arrivammo a Lidda, capitale di Nupe, verso le 10 del mattino; noi e la nostra carovana sostammo in un gran piazzale che prospetta il recinto del Re, per attendere i suoi ordini. Ci avvisarono che il Re desiderava riceverci immediatamente, lì per lì, vestiti come si viaggia nell'Africa centrale, che non è certo da raccomandare a chi corre dietro alle mode.

Ci avviammo verso il palazzo; nell'entrare fummo fermati da una vista ributtante; quasi a cavaliere della porta giaceva un tronco di uomo a cui mancavano la testa e le gambe, e portava sul dorso una larga ferita di lancia: a dritta di chi entrava, infitta in un palo, era la testa deformata dagli avvoltoi che sopra vi danzavano una ridda infernale.

Caro Ballarini, quella vista ci inorridì; essa costituiva un cattivo augurio per noi che dovevamo visitare un Re che non conoscevamo e che, per quanto semi-civile, è sempre nell'Africa centrale. Sapemmo poi che poche ore prima del nostro ingresso alla capitale, quell'uomo era stato giustiziato per avere sollecitato la rivoluzione in una tribù; fu giustiziato con feroci particolari...

Da Nupe due vie ci conducevano all'Oceano Atlantico: una per terra attraverso alcuni piccoli regni, e l'altro per il Niger discendendo il suo gran corso. Non si poté pensare alla via di terra, perchè da tre anni si combatte una guerra di estermio tra i regni d'Illorì e d'Ibadan, e ci risolvemmo per la via del Niger.

Che dirti della splendida accoglienza che ricevemmo dagli Inglesi? della loro generosità, della loro munificenza? Ti dirò solo, che quando il direttore generale di questa grande Società seppe in Akassa, sull'Atlantico, della nostra presenza in Egam, partì con un suo vapore, venne ad imbarcarci, ci condusse all'Oceano, ci procurò imbarco per l'Inghilterra, e ci muni di un ordine valevole al suo nome per qualunque somma. Dinanzi a tanta generosità i nostri ringraziamenti sono troppo deboli; spero che a suo tempo gli perranno quelli di chi è molto più di noi.

Siamo imbarcati dai primi di luglio sopra un vapore inglese, il « Coanza », che ci sbarcherà fra dieci giorni a Liverpool, sempre che le furie del Golfo di Biscaglia lo permettano. Il mare non è fermo: quando giunsi all'Oceano Atlantico mi commossi al pensiero del cammino fatto, ma osservando sulla carta che dovevo percorrere 3,000 a 4,000 miglia di mare per guadagnare l'Inghilterra, dissi al mio amico Massari, che, se avessi avuto i mezzi, avrei riattraversato l'Africa per riuscire a Tripoli, dove con due soli giorni si arriva in Italia.

Io detesto il mare, come un marinajo odia il deserto: in tanti giorni che siamo imbarcati non un'ora di quiete, non un momento di calma solenne: si balla mattina e sera una danza che vi ebetizza e vi sposta il centro di gravità con tutti i suoi tristi effetti. Se vedessi la costa del Dahomè (Costa d'Oro) quale spavento ad approdarvi; il mare irrompe con tal forza che a cinquanta e più metri dalla costa conviene gettarsi in mare guadagnare terra a nuoto, mentre la barca capovolta viene lanciata dal furore dei inarosi. Per il mare, mentre sto chiudendo questa lettera, è un felice momento. Di fronte a noi, quasi odalische sorte gemmate dal seno del mare, si distende il bel gruppo delle Isole Canarie, i fatali giardini d'Armida dell'antichità: il sole manda gli ultimi sprazzi di luce morente, ed illumina a riflessi d'oro qualche vetta dei monti dell'Isola di Ferro, di Gomera e di Palmas, da lungi si delinea severo sull'orizzonte il grande Vulcano di Tenerifa, e l'occhio corre di qua e di là, attratto dal vario brillare dei fianchi dei monti, ove quasi lunga e maestosa distesa di opale, le diverse cristallizzazioni lanciano splendide ed abbaglianti luci; lo spettacolo è imponente, meriterebbe facessi pace col mare, ma per godere il panorama di un'ora, bisogna soffrire quattro quinti del viaggio.

Domani saremo a Madera, la tomba dei tisici d'Europa.

I medici, quando hanno per le mani un affetto da tisi e non sanno più a qual santo della terapia votarsi, lo mandano a Madera, quasi il sole dell'isola potesse portare entro ai polmoni infiltrati che non respirano, una nuova quantità di ossigeno, atto a circolare là, ove si deposero i primi tubercoli. Molti di questi poveri infelici assistono allo stupendo spettacolo della levata del sole, ma non vedono il tramonto, essi se ne vanno col sole!!

È tempo che io chiuda questa lunga lettera, ma prima vorrei presentarti il mio amico capitano Massari, della R. Marina, un giovane pieno d'ingegno e d'istruzione, e di cui non ricorderò mai abbastanza la cara amicizia e benevolenza; tengo da lui promessa che verrà a Bologna, ed allora faremo tutti festa a questo bravo ufficiale della marina, chiamato pei suoi meriti ad un brillante avvenire.

Addio; salutami tutti gli amici da Rubbiani a Vignadalferro, salutami Bologna per la quale tu sai quali entusiasmi porto: e tu ama il

Tuo amico

PELLEGRINO MATTEUCCI.

Madera, 29 luglio, 1881.

Mio caro signore, (C. DE PETEANI, Firenze)

Ella forse a quest'ora ha pensato o che io sia morto, o se vivo, mi sia completamente dimenticato di Lei e delle gentilezze multiple che mi usò a Firenze alla vigilia della mia partenza per l'Africa centrale.

Sono vivo e, la Dio mercè, lieto di poter raccontare agli amici di avere attraversato l'Africa dal Mar Rosso alle spiagge tempestose dell'Oceano Atlantico.

Di Lei ho sempre portato grato ricordo, perchè di Lei mi parlavano sempre i gentili auguri che mi dicesse a Firenze, ed i molti donativi che mi mandò a Roma, che alla nostra spedizione furono utilissimi.

Abbiamo fatto un viaggio felice, e l'entrata al Uadai ha dei particolari interessanti, che mi auguro di poter narrare a Lei in persona poco dopo il mio arrivo in Italia. Da undici mesi non abbiamo notizie di sorta, nè dell'Italia, nè della famiglia: può credere con quale ansietà attendiamo risposta ai telegrammi che spediremo oggi da Madera.

Imbarcati il primo corrente alle foci del Niger, sbarcheremo a Liverpool, e dopo pochi giorni raggiungeremo l'Italia per la via della Francia.

Calcolo di andare direttamente a Roma, ed allora a Firenze spero di potermi fermare per farle una visita.

Questa lettera Le arriverà prima che io giunga in Italia, quindi se Ella può mandarmi le sue notizie a Torino (fermo in posta) Le sarò grato.

Gradica i sensi della mia perfetta considerazione e mi creda

Suo dev.mo servo ed amico

P. MATTEUCCI.

Madera, 29 luglio, 1881.

Signor Principe (DI TEANO),

Permetta che, a quanto Le avrà detto il telegrafo come Presidente della Società Geografica, Le aggiunga queste due linee per mandarle dalla prima terra della civiltà un lungo ed affettuoso saluto.

Il nostro viaggio fu felice sotto ogni rapporto, ed oggi vicino ad entrare in patria, lamentiamo di non vedere presso noi Don Giovanni che raccoglierebbe il frutto dei suoi mezzi spesi, e dei sacrifici molti che sopportò sino alle porte del Uadai.

- Più viaggio e più divengo ostinato nelle mie idee: la nostra spedizione è riuscita perchè non fu condotta con la forza, ma guadagnò simpatia ed amicizia, spiegando lealmente dove andava e che cosa voleva; è riuscita perchè non attorniata da teatrismo e da molto bagaglio; è riuscita infine senza grande spesa.

Tutto sommato, da Napoli a Napoli, la spedizione costerà circa lire 34,000, il che non mi par molto.

Massari, di cui non potrò lodarmi mai quanto dovrei, Le presenta molti rispetti.

Ho preparato sul luogo un nuovo progetto di esplorazione che Ella non tarderà a conoscere: se riesce dal lato pratico, assicura all'Italia un onorevole posto nelle esplorazioni africane. Spero che il progetto possa essere appoggiato dal Governo, perchè mira anche alla liberazione del Valpreda.

Gradisca, signor Principe, i sensi della mia alta considerazione e mi creda

Suo devoto servo ed amico

P. MATTEUCCI.

3) *Omaggi del 3° Congresso Geografico Internazionale
alla spedizione ed alla memoria di P. MATTEUCCI.*

Nell'adunanza generale tenuta il giorno 21 settembre p. p. in Venezia dal Congresso Geografico Internazionale, il tenente A. M. Massari espose la storia del viaggio condotto da P. Matteucci attraverso l'Africa, facendo i più vivi elogi del mecenate del viaggio, D. Giovanni Borghese, e del suo valoroso ed infelice compagno.

Terminata l'applauditissima relazione del Massari, l'esploratore portoghese Serpa Pinto domanda la parola, dichiarando ch'egli intendeva parlare, non come delegato governativo del Portogallo, lasciando tale ufficio ad altri più autorevoli di lui. « Io mi presento (continuava presso a poco) quale cittadino del Portogallo, io vi parlo come viaggiatore, come figlio di un paese che da tempo lunghissimo s'occupa con interessamento della Geografia, che non risparmia le sue forze per aiutare e compiere di continuo delle nuove scoperte. E come Portoghese io voglio parlarvi di Massari. Sono solamente due anni che i lavori preparatori per questo viaggio furono presentati alla Società Geografica, e voi converrete che è singolare che si sia potuto fare un tale viaggio in così breve tempo. Non vi è che l'inglese Thomson, compagno del bravo Johnston, sventuratamente già morto, che riuscì a fare rapidamente un viaggio magnifico pur esso. Quello di cui ora abbiamo sentito la relazione è un viaggio degno di nota sotto

tutti i rispetti. V'ha anche un viaggio importantissimo compiuto da un viaggiatore francese che è qui fra noi (1) e sono dolente di non sentirne la descrizione. Vi è inoltre un altro viaggio, che voglio menzionare e che si può chiamare franco-italiano, intrapreso dal conte Savorgnan di Brazzà, l'intraprendente e simpatico viaggiatore che ha aperto agli Europei il centro dell'Africa. In questi dieci anni, che sono trascorsi dopo il Congresso di Bruxelles, molti viaggi importanti vennero compiuti, ma l'impresa che si cattivò di più l'universale simpatia fu certo questa del Brazzà. Oggi però abbiamo un altro gran viaggio da celebrare, e noi tutti in questo momento applaudiamo sinceramente a questo giovane, il tenente Massari, che traversò l'Africa mettendo a pericolo la sua vita e soffrendo tutte le privazioni possibili.

« È dunque come esploratore e portoghese, che io dico: Onore a Matteucci, a Brazzà, a Massari per l'Italia, onore all'Italia per Brazzà, Matteucci e Massari. »

Dopo Serpa Pinto si presentò alla tribuna l'illustre esploratore Dr. Nachtigal esprimendosi all'incirca nel seguente modo :

« Il signor Serpa Pinto ha parlato come Portoghese, io parlerò nella mia qualità di viaggiatore africano. Io sono in grado più di molti altri di giudicare le difficoltà che dovettero incontrare i viaggiatori nella traversata di cui abbiamo or ora ascoltato la relazione e d'apprezzare il coraggio, la pazienza, la prudenza che sono necessarie per viaggiare in quelle regioni.

« Lungo tempo prima che questi signori avessero intrapreso il loro viaggio, io era in corrispondenza col povero Matteucci su questo progetto e coscienziosamente io avevo dovuto sconsigliarlo dall'arrischiare la traversata del Uadai entrandovi dal Dar-Fur. Quando fui in quei paesi, io veniva dall'O., ed appunto ciò mi permise d'entrare nel Dar-Fur. Il popolo del Uadai è conosciuto per la sua malevolenza, non solo contro gli Europei e contro gli stranieri, ma anche contro i Turchi e gli Egiziani. Matteucci e Massari hanno vinto tutte le difficoltà colla loro prudenza ed il loro coraggio, ed è obbligo mio di render loro tale meritata giustizia. Io vorrei parlarvi dell'importanza del viaggio, perchè essa è così grande che formerà l'ammirazione dell'Europa tutta. Io viaggiavo solo in questo paese, e devo confessare che non ho potuto fare osservazioni astronomiche; ma sarà ben altra cosa per la spedizione Matteucci-Massari.

« Ci è pure assai doloroso di non poter rendere a Matteucci questo tributo d'onore, che egli s'era sì ben meritato, ed io faccio proposta che, in onore alla memoria dello sventurato Matteucci, tutti i presenti si alzino in piedi. » (*Tutti si alzano*).

(1) Viaggio di Revill nel Somali (N. d. R.).

« Io vorrei che il Congresso dichiarasse che i viaggiatori Matteucci e Massari hanno ben meritato delle esplorazioni africane e si sono già posti in prima linea fra i viaggiatori dell'Africa. » (*Vivissimi applausi*).

Ristabilito il silenzio, il principe di Teano prese a dire:

« Dopo che hanno parlato due illustrazioni della Geografia, quali sono Serpa Pinto e Nachtigal, dopo udite da loro parole così lusinghiere pei viaggiatori italiani, io mi sento profondamente commosso, e sento l'obbligo di ringraziarli a nome della Società Geografica e dell'Italia. Con tali precedenti io credo poter dire in questa assemblea, che ormai anche per la Geografia *l'Italia fa da sé*.

« Non posso intanto lasciar sfuggire questa solenne occasione senza porgere le mie congratulazioni al tenente Massari pel difficile viaggio che ha compiuto e per gli importanti risultati ottenuti. Mi congratulo ancora con lui della somma fortuna che oggi ha avuto, cioè che, quasi appena tornato nel suolo natio, abbia trovato qui in Venezia un auditorio così solenne ed importante, al quale esporre i risultati della gloriosa opera sua. Non ripeterò le lodi che da ogni parte d'Italia si dirigono verso di lui; avrò motivo forse di tornare su questo argomento in altra occasione ed in altro luogo. V'ha però una lode che devo tributargli fin d'ora ed è quella che pronunciavano poco fa gl'illustri Nachtigal e Serpa Pinto e che si riassume in poche parole: « che il tenente Massari ha ben meritato della scienza e della patria. »

« Io poi devo esprimere anche i sensi della mia profonda gratitudine per le cure affettuose che egli prodigò al compianto Matteucci negli estremi momenti della sua vita. E terminandosi questo viaggio glorioso con un dramma così funesto, noi abbiamo potuto vedere che se nel Tenente Massari c'era la stoffa d'un grande viaggiatore, c'era anche nel suo petto un cuore che batteva ad affetti nobili e gentili.

« E giacchè ho nominato il povero Matteucci, mi sia lecito mandargli un saluto oltre tomba. Egli divise gli stenti e le fatiche col Massari, ma non ebbe la sorte invidiabile di dividere con lui le gioie del trionfo. È questa una crudele legge del destino, che spesso conduce gli uomini e li favorisce per lungo cammino, e poi li tradisce quando stavano per conseguire la gloria.

« Ora a noi altro non resta che scrivere il nome del Matteucci nel martirologio della scienza, ove occuperà un posto glorioso. Ciò non diminuisce in noi il dolore della sua perdita, perchè in Pellegrino Matteucci l'Italia ha perduto un nobile suo figlio, la scienza un suo valoroso campione, e noi, che lo conoscevamo dappresso, un amico diletto.

« Però io sono certo che, quantunque morto, Pellegrino Matteucci vi-

vrà sempre con noi, vivrà nella memoria delle nuove generazioni, le quali dal suo esempio si sentiranno stimolate alle nobili e magnanime imprese. » (*Vivi applausi.*)

Dopo il Principe di Teano, sorse a parlare l'onor. Ferdinando Berti, esprimendosi press'a poco nel seguente modo:

« La città di Bologna mi ha inviato a questa illustre assemblea per esprimere tutta la gratitudine, che sente profonda e sincera, verso il valoroso tenente Alfonso Massari. Questo benemerito Italiano ha riportato alla nostra città di Bologna quello che per noi c'era di più caro, le spoglie del diletto suo figlio, di Pellegrino Matteucci. Devo ringraziare parimenti dal più vivo dell'animo gli illustri ospiti stranieri e l'egregio Presidente Principe di Teano, per le parole nobilissime pronunciate in onore del povero Matteucci. — Il Matteucci nacque a Ravenna, ma a due anni passò nella città di Bologna, che lo ha adottato ed onorato per suo figlio e suo cittadino — Bologna è gratissima a questo illustre consesso delle onoranze che rende alla memoria di questo suo figlio, e serberà gratitudine indelebile al tenente Massari delle cure affettuose che ha avuto per lui, e per averle consegnato le venerate spoglie, a lei tanto care e da lei poi tanto onorate. Perciocchè nella grave sciagura che l'ha colpita, fu gran conforto per Bologna e per tutte le classi della sua cittadinanza, l'aver potuto tributare a questo suo figlio gli onori supremi.

« Signori, la religione non meno che la patria onorano i loro eroi ed i loro martiri. Mi felicito che sia arrivata un'epoca in cui vediamo onorati ed applauditi universalmente anche cittadini, come il Matteucci ed il Massari, che sono eroi e martiri della scienza e dell'umanità. » (*Vivi applausi.*)

Dopo le parole dell'onor. Berti Ferdinando, il comm. Betocchi propose all'Assemblea, che, non potendosi onorare personalmente l'illustre trapassato, il Congresso approvasse un voto di condoglianza da inviarsi alla famiglia del defunto. L'adunanza approva la proposta per acclamazione.

Ecco la lettera inviata dalla Presidenza del Comitato Ordinatore alla famiglia Matteucci:

Ill.^{mo} Signore,

Il Terzo Congresso Geografico Internazionale, riunito in adunanza plenaria, accolse con vivissimi applausi la proposta fatta dal comm. Betocchi di presentare alla famiglia del compianto D.^r Pellegrino Matteucci un voto di ammirazione per l'illustre defunto e di profonda condoglianza per la sua perdita immatura.

Tutta l'adunanza, riconoscendo la grandiosa opera compiuta dal cele-

bre esploratore e la crudeltà del fato che lo rapiva alla famiglia, agli amici, alla scienza, volle attestare questi suoi sentimenti con un voto solenne, al quale presero parte tutte le celebrità geografiche del mondo.

Tenendomi onorato del gradito incarico datomi dal Terzo Congresso e desiderando che queste pubbliche onoranze valgano a lenire in qualche modo il dolore cagionato ne'suoi cari da tanta perdita, colgo l'occasione di attestarle i sensi della mia particolare osservanza e considerazione.

Il Presidente

TEANO.